

Alcuni rischi dell'interpretare la crisi presente come opportunità futura¹

Edoardo Maria Bianchi

Abstract According to the old saying every crisis is an opportunity, and the bigger the crisis, the bigger the opportunity. In this paper I claim that this usually positive attitude has, in the context of the current pandemic, become a trap. Hypernormativity and social distancing, if assumed, together with an exclusive focus on a very narrow conception of health, as the standard response to aleatory events that pose a risk to life, bring with them a loss of meaning that is not likely to establish a future better world.

1. Introduzione: fare di necessità virtù?

La crisi che stiamo vivendo da ormai quasi due anni, a seguito della diffusione esplosiva, nella biosfera ma ancor più nella semiosfera, del coronavirus, è stata ed è interpretata da molti – decisori politici in primis, compreso Papa Francesco – come un'occasione: l'occasione per imparare dagli errori del passato e immaginare un mondo futuro, un mondo post-Covid, che sia non soltanto guarito ma anche migliore di quello pre-Covid. In altre parole, se il Coronavirus ha messo a nudo tante criticità delle nostre società, perché non fare di necessità virtù e provare a sfruttare la crisi come opportunità: per una sanità migliore, in cui gli ospedali siano più integrati con la medicina territoriale e non si taglino più i posti delle terapie intensive; per delineare un mondo meno accelerato, più attento alle relazioni tra umani e non umani e alla sostenibilità ambientale; per una scuola migliore, in cui non ci sia più posto per classi-pollaio e le tecnologie digitali siano finalmente integrate alla didattica. Si veda per esempio il seguente passo tratto dal *Documento tecnico sull'ipotesi di rimodulazione delle misure contenitive nel settore scolastico* (p. 14), inviato ai docenti delle scuole di ogni ordine e grado nell'estate del 2020 (corsivo mio):

Le difficoltà connesse alla ripresa delle attività scolastiche nell'emergenza da SARS-CoV-2 potrebbero pertanto trasformarsi in *occasioni di rilancio* del sistema scolastico in un lavoro complessivo di investimenti per azioni coordinate che mettano al centro dell'agenda politica scuola e salute come elementi strategici per il benessere complessivo della persona.

E altri esempi si potrebbero facilmente fare per ogni dominio, dai trasporti pubblici alla ricerca. Ora questa attitudine, di per sé positiva, e quei singoli obiettivi, in sé auspicabili, rischiano però di trasformarsi, nel contesto di questa crisi, in un boomerang. O peggio, in una trappola. Qualunque risulti esserne alla fine l'origine puntuale, infatti, la diffusione pandemica di un virus rimane un evento con un grado di aleatorietà tale da poter difficilmente motivare, e ancor più sostenere, una simile progettualità e strategia rifondativa umana. In altre parole, modellare il tempo umano su quello, così radicalmente diverso, del virus non ci pare la mossa migliore per trovare un'articolazione efficace – per

¹ Il nucleo centrale delle riflessioni qui presentate è stato elaborato nel settembre 2020, dopo l'esperienza del primo lockdown e prima della seconda ondata della pandemia, che ha portato con sé una modulazione sul territorio nazionale delle norme precedenti e l'introduzione di nuove norme. Non è cambiato però il segno delle politiche adottate in Italia: confinamento generalizzato per i sani, chiusura delle attività considerate non essenziali, interdizione di relazioni sociali considerate non strette. Ancora oggi, a quasi un anno di distanza, nonostante i progressi nella conoscenza e nella cura del virus, l'evoluzione della pandemia resta tutt'altro che prevedibile con certezza, al di là di una sua piuttosto evidente ciclicità stagionale.



noi umani – tra i due: se, tra le altre cose, una sanità migliore, una scuola migliore, una politica energetica all'altezza dei tempi ci sembrano obiettivi importanti, siamo sicuri di volerli vincolare alle vicende di un agente patogeno? Questo può, forse, esserne l'innescò ma non certo il motore. Altrimenti, quella frase che tante volte abbiamo sentito ripetere in questi mesi, “Niente sarà più come prima”, assume un carattere assai più minaccioso che non benaugurante. Per il resto, l'unico futuro che ci rimarrebbe concesso, per un tempo ancora indefinito, è un futuro su cui non si ha presa, un futuro anteriore².

2. Norme per un virus poco espressivo

Questo vale in particolare se, come in questo caso, l'agente patogeno si manifesta con pochi, generalmente³ ambigui, segni. Il Covid-19 infatti, che nel giro di poche settimane, alla fine dell'inverno tra il 2019 e il 2020, è stato capace di mandare in crisi un sistema sanitario impreparato ma anche reso fragile da decenni di politiche tutt'altro che lungimiranti, è un virus i) che si trasmette per via aerea, quindi attraverso il più impalpabile dei mezzi; ii) che nella maggioranza dei casi non genera né malattia né sintomi nell'organismo ospite, e quando li genera si tratta per lo più di sintomi influenzali generici (febbre superiore ai 37 gradi e mezzo, tosse, raffreddore, debolezza, indebolimento di olfatto e gusto) non attribuibili al virus senza apposito test; iii) che nei casi, pur statisticamente significativi, in cui richiede un ricovero ospedaliero per insorgenza di polmonite, portando talvolta al decesso, lo fa solitamente con il concorso di malattie pregresse o nel quadro di una complessiva fragilità quale può essere rappresentata da un'età avanzata.

Si capisce perciò che se ci si pone l'obiettivo, poco realistico, di bloccare del tutto la circolazione di un virus così poco espressivo da un punto di vista semiotico, prolungando a tal fine e per un tempo indefinito lo stato emergenziale, si è costretti ad estendere lo spazio della norma in modo letteralmente abnorme. Con esiti che in certi casi risultano grotteschi, basti pensare a quello schermo o barriera interpersonale che forse un po' impropriamente chiamiamo mascherina: se la *maschera* infatti è qualcosa che fissa un'espressione, da cui il suo stare per un personaggio nel suo complesso e la forma di vita che rappresenta (si consideri anche l'etimologia latina di 'persona', cfr. Paolucci 2020), la *mascherina* al contrario previene qualunque espressione, annullando così una delle principali funzioni evolutive del volto umano e riducendolo in qualche modo a muso (vedi il contributo di Massimo Leone – “Non ti conosco, mascherina” – al *Diario semiotico sul coronavirus* uscito su questa stessa rivista). Ebbene la mascherina, da oggetto complemento di una pratica controllatissima come quella chirurgica è diventata oggetto passe-partout, elemento indispensabile del vivere quotidiano, cioè di quello spazio e di quel tempo in cui tutte le pratiche, qualunque grado di spontaneità esse abbiano, si intersecano. Così vediamo ciclisti con la mascherina, persone che camminano nei boschi o guidano da sole nella propria auto con la mascherina, dirigenti calcistici con la mascherina in stadi deserti, camerieri, negozianti e studenti che indossano una stessa mascherina per ore; oppure mascherine sopra il gomito, che pendono dall'orecchio, sotto il mento mentre si mangia, si beve, si fuma o ci si bacia; mascherine buttate in tasca o nella borsa. Al punto che quello che pare contare davvero è sempre più la semplice ostensione della mascherina (si pensi anche all'uso puramente “educativo” della mascherina in programmi televisivi in cui i partecipanti sono già stati sottoposti a tampone), a far mostra di un'adesione non necessariamente convinta alla norma, e sempre meno il valore sanitario dell'oggetto.

Ora al di là delle numerose incongruenze, ai limiti della contraddizione, nella comunicazione istituzionale relativa alle mascherine (che ci vengono vendute specificando sulla confezione che non si tratta di un dispositivo medico – e nel caso di quelle chirurgiche, le più diffuse perché più economiche

² La questione della/e temporalità messa/e in gioco dalla pandemia è stata al centro del convegno AISS 2020, in particolare degli interventi di François Hartog (“Troubles dans le présentisme”), Denis Bertrand (“Futur ou futur antérieur? Une nouvelle temporalité politique”), Jorge Lozano (“Quanto dura il futuro?”), Eric Landowski (“Les échelles du temps”), Jacques Fontanille (“L'expérience de l'univers-bloc' au temps de la pandémie”). Sulla pervasività dei discorsi al futuro anteriore vedi anche il contributo di Mario Panico (“Come in passato”) al *Diario semiotico sul coronavirus* uscito su questa stessa rivista.

³ Poiché i numeri sono tuttora oggetto di discussione, in questo paragrafo userò quelle locuzioni indefinite di tempo e di quantità che risultano le meno controverse possibile.

e meno scomode, neppure di un dispositivo di protezione individuale –, mentre in una pubblicità ministeriale diffusa al tempo del primo lockdown si diceva che la mascherina non è necessaria se la distanza interpersonale è superiore al metro-metro e mezzo di sicurezza, ma è del resto insufficiente se la distanza interpersonale è inferiore allo stesso metro-metro e mezzo), possiamo oggi dire che si tratta di uno strumento certamente utile, in certe circostanze (per es. luoghi di transito affollati e con poco ricambio d'aria), a prevenire la diffusione del Covid-19. Quello che trovo preoccupante è però l'abituarsi – che sia per sfoggio di virtù, per obbedienza acritica, per paura, o semplicemente perché non ci si fa più caso – a un loro utilizzo indiscriminato: l'obbligo di indossare la mascherina all'aperto sempre e comunque dai 5 anni in su, ad esempio, imposto in Italia da ottobre 2020 a giugno 2021, non solo non ha alcun fondamento medico-sanitario, offende la ragione. Il problema, da questo punto di vista, non è tanto che la mascherina nasconda il volto considerato come luogo visibile dell'essenza autentica del soggetto (da cui le critiche semiotiche di Gabriele Marino, 2021, alla metafisica del volto rintracciabile nell'opera di Giorgio Agamben), quanto che la mascherina imponga al volto, che si caratterizza proprio per la possibilità di incarnare una molteplicità illimitata di maschere, un'unica maschera: quella della paura del contagio. Senza considerare i costi cognitivi di una deprivazione olfattiva così prolungata, che andrebbero pesati assieme ai benefici del loro utilizzo⁴.

Più in generale, quello a cui abbiamo assistito e continuiamo ad assistere è un proliferare di *protocolli* che assomigliano spesso, in realtà, a ciò che Jacques Fontanille (2008, p. 136, trad. mia) definisce *manie*, le quali “impongono una programmazione ineluttabile, insensibile al contesto e alle circostanze”: in questo modo, per contemplare possibilità viepiù remote e astratte, si rischia di trascurare quelle che sono le probabilità effettivamente in gioco⁵ e di prescrivere delle vere e proprie impossibilità di fatto. Di protocolli maniacali ne abbiamo visti parecchi in questo periodo, ma quelli circolati nel mondo della scuola sono esemplari di cosa accade quando si prova ad estendere un regime esaustivo di *programmazione* (il quale, si noti, “presiede in primo luogo alle attività di tipo *tecnologico* concernenti i nostri rapporti con le cose”, Landowski 2005, p. 30) a tutti gli ambiti dell'interazione⁶: per fare solo un esempio, si consideri che per scambiarsi un oggetto qualunque, che sia un foglio, una matita o una

⁴ Più in generale, come rileva il filosofo della scienza australiano Peter Godfrey Smith (2021) in un articolatissimo saggio su questi temi, la moralizzazione pervasiva del discorso sul Covid-19 e l'eccezionalità attribuita a questo virus hanno impedito finora che un qualsiasi calcolo costi-benefici avesse un ruolo importante nel dibattito pubblico, come se tale calcolo avesse in sé qualcosa di cinico o fosse sintomo di un pensiero puramente economicista (Sedda 2020 ad esempio, a proposito della risposta iniziale del governo inglese, equiparava il calcolo costi-benefici a una forma di azzardo programmato indicativo della piena assunzione di una logica dell'incidente): in realtà, il bilanciamento di costi e benefici è qualcosa senza la quale neppure una politica sanitaria pubblica degna di questo nome sarebbe possibile. Baricco (2020), a proposito di questi caratteri dell'esperienza della e del discorso sulla pandemia – radicale discontinuità qualitativa, sproporzione, groviglio di spinte contraddittorie –, ha parlato espressamente di mito.

⁵ Come ricorda Rossella Fabbrichesi (2004) la dottrina delle probabilità, che ha senso solo in relazione alla generalità, è fondamentale per il radicamento etico-sociale della logica semiotica di Peirce.

⁶ Franciscu Sedda (2020), sulla base della tipologia di regimi di senso elaborata da Eric Landowski (2005), compie una ricca esplorazione comparativa delle risposte date dai governi di diversi paesi alla pandemia, tra programmazione volta ad eliminare il rischio, accettazione del rischio puro in una logica incidentale, manipolazione di soggettività dotate di autonoma intenzionalità e aggiustamento reciproco in una logica ecosistemica. Pur riconoscendo che in molti casi non si danno posizioni pure ma diverse tendenze sono contemporaneamente all'opera, non sono convinto però dall'attribuzione, nel suo modello, del caso italiano al polo della manipolazione. In Italia, ma più in generale nella maggior parte dell'Europa occidentale, la logica prescrittiva tipica del regime di programmazione ha a mio avviso di gran lunga prevalso su quella, pur certamente presente trattandosi di paesi democratici, motivazionale e mobilitante della manipolazione: il confinamento prolungato e la chiusura di scuole, università, attività commerciali e culturali sono stati forzati, non proposti ed accolti. Non si può parlare perciò di “autosegregazione”, e sebbene il controllo non potesse essere totale una sanzione di quattrocento euro per comportamenti banalissimi non può certo essere considerata, da chi percepisce uno stipendio medio o nessuno stipendio, di “entità tutto sommato lieve” (Sedda 2020, p. 12). Lo stesso Landowski (2020) individua nella programmazione preventiva volta a sradicare il virus la risposta dominante in Europa, laddove un tentativo di aggiustamento (Svezia, Lettonia) appare la risposta più lungimirante e meno distruttiva.



gomma da cancellare, due soggetti A e B dovrebbero compiere tra le otto e le dieci sanificazioni, considerando le mani dei due soggetti e l'oggetto stesso. Uno dei gesti più comuni e banali che si possano compiere a scuola, dunque, o è reso di fatto impossibile, oppure rende inattuabile il protocollo, a meno di trasformare l'insegnante in un vigilante e la classe in un luogo di massima sorveglianza.

3. Vivere a distanza

Da una parte c'è quindi l'inattuabilità, e in fondo l'irrazionalità, di disposizioni che rivelano perfettamente i rischi insiti nella programmazione quando diventa ricerca di un regime *cautelare* perfetto, di una *sicurezza* assoluta:

dallo spirito di previdenza e di metodo [...] il rischio è di passare senza soluzione di continuità a una *patologia delirante*, inerente al principio stesso del regime della programmazione: l'ossessione per la regolarità. [...] A furia di installare ovunque norme prasseologiche – di classificazione, d'igiene, di priorità, di procedura – e di seguirle alla lettera, il programmatore si trasforma impercettibilmente, insidiosamente, inesorabilmente forse, in maniaco della prescrizione e dell'obbedienza, *indipendentemente* da qualunque obiettivo funzionale come da ogni interrogativo sul senso dei dover-fare che si è creato⁷. (Landowski 2005, p. 90, corsivi miei).

Dall'altra parte c'è il proposito, questo sì indubbiamente – fosse anche solo per ragioni evolutive – disforico, di fondare il mondo che verrà sulla base di un patto di *distanza sociale*: un mondo fondato sulla non-fiducia in cui qualunque essere umano, al di fuori della ristretta cerchia dei congiunti⁸, viene riconosciuto e significato anzitutto, prima ancora che come proprio simile, come un pericolo reale (in quanto veicolo, potenziale e di fatto mai virtualizzabile⁹, d'infezione). L'idea cioè che fino a che il virus non sarà estinto, o un vaccino brevettato¹⁰, oppure ancora al ripresentarsi di un agente patogeno nuovo, si possa o si debba vivere a distanza. È possibile, per esempio, fare un convegno da remoto, ma è ormai cosa ovvia in semiotica che quando abbiamo a che fare, come in questo caso, con una pratica, ovvero con un piano d'immanenza in cui gli oggetti materiali, e quindi anche i corpi degli attori, sono assolutamente pertinenti, l'assenza o la distanza fisica ha effetti al livello della forma, e non della sostanza (vedi Fontanille 2008). Così, una delle ragioni principali per cui in genere si partecipa a un convegno – conoscere e intessere relazioni con persone che hanno interessi e campi di ricerca simili ai propri –, da remoto viene semplicemente meno. E considerazioni analoghe valgono per una lezione, un ricevimento, una cerimonia di lutto o di gioia. Le tecnologie digitali possono integrare, in parte supplire, ma assolutamente non sostituire le interazioni in presenza di corpi: e anzi, come ci siamo resi

⁷ Si pensi alla quantità di sanzioni erogate, in questi mesi, per azioni che non hanno la minima rilevanza sanitaria: aver superato i confini del proprio Comune, aver deviato dalla via più breve per tornare a casa, aver mangiato un panino in uno spazio aperto in compagnia di un amico, aver sfiorato di qualche decina di minuti il copri fuoco imposto alle 22.

⁸ Nozione, questa di congiunti, di dubbia e discussa definizione: sono solo i conviventi? I familiari in genere? Gli amici stretti? I partner non troppo occasionali? E chi si trova solo, non dovrebbe incontrare nessuno? In fin dei conti, possono rientrare in questa categoria tutti coloro con i quali si è disposti a correre un rischio.

⁹ Anche l'esito negativo di un test per rilevare la presenza del Coronavirus, infatti, non può garantire che nel tempo successivo alla somministrazione del test stesso non sia avvenuta infezione: un regime cautelare perfetto imporrebbe allora, per ciascuno, una somministrazione continua e infinita di test per poter distinguere, secondo la massima pragmatica peirciana, i sani – che altrimenti verrebbero trattati, in tutte le concepibili circostanze, esattamente come i contagiosi. Cosa che, oltre ad essere di fatto impossibile, mi sembra decisamente non auspicabile di principio.

¹⁰ Il sindaco della mia città scriveva, in un biglietto inviato qualche tempo fa nelle cassette della posta della cittadinanza, che “Oggi abbiamo la consapevolezza che una vaccinazione di massa riuscirà a debellare questo terribile virus”. Ma adesso che di vaccini brevettati ce ne sono molti è già chiaro che quella consapevolezza è probabilmente illusoria: poiché il virus continua ad evolvere, infatti, difficilmente un vaccino potrà essere quello definitivo. La domanda si pone allora con ancora maggiore urgenza: ha davvero senso porsi come obiettivo quello di azzerare le possibilità di replica di un virus di questo genere?



benissimo conto durante i lockdown, rischiano al contrario di farcene sentire l'assenza in modo ancora più marcato.

Solo ignorando questo si è potuto pensare di isolare i malati dai loro affetti proprio quando, e non è certo scoperta recente, l'efficienza stessa del loro sistema immunitario dipende in maniera profonda da quegli affetti, da quelle relazioni; o di imporre a bambini e ragazzi un'interazione unicamente verbale, senza accorgersi che quegli stessi bambini e ragazzi, appena usciti da scuola, torneranno a stare insieme esattamente come prima; o che quei musicisti che vediamo così ben distanziati sul palco davvero facciano le loro prove a quella distanza; e l'elenco potrebbe, ovviamente, continuare a lungo.

Del resto chi, nell'estate del 2020 (e immagino anche in quella del 2021), abbia un po' girato per l'Italia, si sarà reso conto che gli *assembramenti*, termine che dal campo lessicale dell'ordine pubblico ha invaso il linguaggio comune per indicare qualsiasi presenza fisica ravvicinata di troppi (ma in pratica quanti? Tre in una bottega di alimentari? Cinque al tavolo di un ristorante? Sette in un'abitazione privata? Milleuno in uno stadio da ottantamila posti?) corpi umani, non sono affatto scomparsi. Anzi, non ricordo di avere mai visto, negli anni passati, spiagge e ristoranti così affollati. Ovunque fosse possibile, per lo più in spazi privati o in luoghi pubblici marginali (come appunto le spiagge libere), i cosiddetti assembramenti si sono di fatto moltiplicati. Quello che davvero è scomparso sotto i divieti sono invece i momenti di *aggregazione* tra esseri umani negli spazi pubblici centrali: festival, concerti, teatro di strada, manifestazioni di piazza, eventi sportivi, sagre, seminari... Tutti quei momenti, cioè, che sono fondamentali per la vita di una comunità culturale.

4. “Prima la salute”: contro una gerarchia fissa dei valori

Ecco, quello che davvero trovo preoccupante dell'interpretare la crisi presente come opportunità futura è un suo presupposto implicito, un luogo comune che in semiotica non dovremmo essere disposti a far passare: e cioè l'idea che un valore – in questo caso la sicurezza, o la salute pubblica – sia sempre e comunque prevalente rispetto agli altri. Che ci sia una gerarchia unica e chiaramente articolata dei valori: “fare tutto in sicurezza”, “prima la salute”. Tra l'altro senza poi neppure interrogarsi davvero sul significato di *salute*, dal momento che la stessa Organizzazione Mondiale della Sanità, al primo punto della sua Costituzione (trad. mia), definisce la vita sana fin dal 1948 non come “semplicemente l'assenza di malattia” – a fortiori di *una* malattia – ma come “uno stato di completo benessere fisico, mentale e sociale”¹¹.

Come mostrava perfettamente Umberto Eco, prima ancora di abbattere l'albero di Porfirio, in alcune celebri pagine del *Trattato* (cap. 3.9), e con un esempio in cui proprio la sicurezza era uno dei valori in gioco, lo spazio semantico è inevitabilmente contraddittorio: non riconoscerlo, oppure non farlo presente, significa compiere a tutti gli effetti un'operazione tecnicamente *ideologica*. Qualunque siano le motivazioni, che si sia in cattiva oppure in buona fede. Tant'è che, anche oggi, potremmo fare infiniti esempi da cui risulterebbe evidente come non sia affatto vero che la sicurezza e la salute vengono, sempre, prima di ogni altra cosa.

Anche laddove, perciò, il Sars-Cov2 fosse una novella peste – e possiamo ormai tranquillamente dire che non è questo, neppure lontanamente, il caso (per tasso di letalità, per fasce di popolazione colpite) – sarebbe semioticamente scorretto, sarebbe una mistificazione per dirla con Roland Barthes (1957)¹², presentare come naturale o inevitabile il fatto che si debba esser disposti a pagare ogni prezzo pur di debellarlo (ammesso che ciò sia possibile): tanto più se il prezzo più alto viene pagato, paradossalmente, proprio da coloro che questo virus mette a rischio di meno. A questo proposito, importare da esperienze traumatiche passate una categoria storica fortemente assiologizzata come quella di *negazionismo* – applicata oggi non solo a chi neghi *tout court*, in nome di qualche imprecisato complotto, l'esistenza o la non banalità del virus, ma spesso anche a chiunque discuta le politiche messe in atto per fronteggiarlo – non può certo favorire un dibattito sereno sui valori.

¹¹ Il filosofo André Comte-Sponville ha parlato (vedi l'intervista riportata in sitografia), a proposito di questa elevazione di un senso ristretto di salute a valore supremo, non più bene o mezzo ma fine in sé, di *pan-medicalismo*: per di più moralizzato nelle forme enunciativamente prescrittive del *sanitariamente corretto*.

¹² “Passando dalla storia alla natura, il mito fa un'economia: abolisce la complessità degli atti umani, [...] sopprime ogni dialettica, [...] organizza un mondo senza contraddizioni” (Barthes 1957, pp. 223-224).



Per questo, devo dire, sono rimasto stupito dallo zelo con cui le università, che sono il posto in cui il pensiero critico lo si esercita per mestiere, hanno accolto, anticipato o comunque non discusso i protocolli elaborati a livello politico, tanto da restare ancora oggi tra i luoghi meno accessibili del paese. Perché non c'è luogo in cui si sappia meglio che, per quanti Comitati Tecnico-Scientifici si possano nominare, i concetti di *dato*, di *scienza* e di *verità*, ben lungi dall'essere auto-evidenti, devono essere problematizzati continuamente.

Ecco che allora, di questi tempi, sentiamo un gran bisogno di semiotica: di una disciplina cioè votata per costituzione a non confinarsi entro i domini disciplinari stabiliti, a discutere il valore dei valori, a dubitare e far dubitare della presunta naturalità di quanto si va enunciando. Perché quello che rischia davvero di sfuggire, in questi mesi sconvolgenti, è ciò che, già nel linguaggio comune, siamo soliti chiamare *buon senso*.



Bibliografia

Nel testo, l'anno che accompagna i rinvii bibliografici è quello dell'edizione in lingua originale, mentre i rimandi ai numeri di pagina si riferiscono alla traduzione italiana, qualora sia presente nella bibliografia.

- Baricco, A., 2020, *Quel che stavamo cercando: 33 frammenti*, www.libroprivato.it.
- Barthes, R., 1957, *Mythologies*, Paris, Seuil; trad. it. *Miti d'oggi*, Torino, Einaudi 1974.
- Eco, U., 1975, *Trattato di semiotica generale*, Milano, Bompiani.
- Eco, U., 1983, "L'Antiporfirio", in G. Vattimo, P.A. Rovatti, a cura, *Il pensiero debole*, Milano, Feltrinelli, pp. 52-80.
- Fabbrichesi, R., 2004, "L'abduzione come 'profezia retrospettiva'", in *Semiotiche*, n. 2, pp. 123-135.
- Fontanille, J., 2008, *Pratiques sémiotiques*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Godfrey-Smith, P., 2021, "Covid Heterodoxy in Three Layers", in www.petergodfreysmith.com.
- Landowski, E., 2005, *Les interactions risquées*, Limoges, Presses Universitaires de Limoges; trad. it. *Rischiare nelle interazioni*, Milano, FrancoAngeli, 2010.
- Landowski, E., 2021, "Face à pandémie", in *Acta Semiotica*, n. 1/2021, pp. 88-103.
- Leone, M., a cura, 2021, *I volti del complotto*, Torino, FACETS Digital Press.
- Lorusso, A.M., Marrone, G., Jacoviello, S., a cura, 2020, *Diario semiotico sul Coronavirus*, in E/C, www.ec-aiss.it.
- Marino, G., "Virus e visus. Il complotto della mascher(in)a", in M. Leone, a cura, 2021, pp. 20-37.
- Paolucci, C., 2020, *Persona. Soggettività nel linguaggio e semiotica dell'enunciazione*, Milano, Bompiani.
- Sedda, F., 2020, "Il virus, gli stati, i collettivi: interazioni semiopolitiche", in E/C, www.ec-aiss.it.

Sitografia

- www.protezionecivile.gov.it/attivita-rischi/rischio-sanitario/emergenze/coronavirus/verbali-comitato-tecnico-scientifico-coronavirus, Verbale n. 82 del 28 maggio 2020, consultato il 12/05/2021.
- www.who.int/about/who-we-are/constitution, consultato il 12/05/2021.
- www.youtube.com/watch?v=3ylmXXbGg6c, consultato il 01/07/2021.